

“LA BEFFA DELLA CITTADINANZA”. GRANDE GUERRA E INVOLUZIONE AUTORITARIA DEGLI STATI NEGLI SCRITTI E NEI DISCORSI PUBBLICI DI EMMA GOLDMAN

Bruna Bianchi*

Scopo del saggio è di mettere in luce la riflessione di Emma Goldman sui mutamenti portati dalla Grande guerra nell'idea stessa di nazione e di cittadinanza. Da allora, infatti, la cittadinanza non fu più definita dall'appartenenza a una organizzazione sociale e politica, bensì a una comunità di sangue, e comunque sottoposta all'arbitrio dei governi. Come scrisse nel 1933 Emma Goldman, la cittadinanza era diventata una beffa.

La prima parte illustra brevemente la visione anarchica di Emma Goldman e mette in discussione il giudizio che fino a tempi recenti ha prevalso negli studi a lei dedicati e che l'hanno descritta come un'attivista, una sintetizzatrice, non già come una pensatrice originale. Si sofferma poi sul suo contributo alla teoria femminista e sull'influenza che ebbero gli autori della tradizione radicale di resistenza all'autorità americani sul suo pensiero.

La parte centrale è dedicata alla riflessione dell'anarchica lituana sulla cittadinanza a partire dal 1909, quando le fu revocata la naturalizzazione, al 1919 quando, dopo due anni di carcere, fu deportata in Russia dove trascorse i primi anni dell'esilio. Investita dolorosamente dai processi di denaturalizzazione ed espulsione, Emma Goldman comprese non solo che la sua vita sarebbe cambiata per sempre, ma lo sarebbero state anche la convivenza sociale, il modo di pensare e le strutture politiche.

L'analisi degli scritti e discorsi pubblici sulla legislazione eccezionale e la mobilitazione ideologica contro il nemico interno si intreccia con la ricostruzione del contesto di intolleranza e psicosi creato dal conflitto.

Emma Goldman fu tra le prime a cogliere la gravità della persecuzione dei cittadini di nazionalità nemica, della condizione anomala delle donne e degli afroamericani rispetto alla cittadinanza e a denunciare soprusi e violenze.

Il processo di ridefinizione della nazione attuato negli anni di guerra, infatti, condusse alla marginalizzazione o all'esclusione violenta di ampi strati della società secondo linee di classe, di genere e di razza.

Parole chiave: Emma Goldman, Grande Guerra, cittadinanza, donne sposate, enemy alien

The purpose of the essay is to highlight Emma Goldman's reflection on the changes brought about by the Great War to the very idea of nation and citizenship. Since then, citizenship was no longer defined by membership to a social and political organization, but rather to a blood

* Università Ca' Foscari Venezia.

community, and in any case subject to the arbitrariness of governments. As Emma Goldman wrote in 1933, citizenship had become a “sheer mockery”.

The first part of the article briefly outlines Emma Goldman’s anarchist vision and questions the judgment that until recently has prevailed in biographies and essays describing her as an activist, a synthesizer, not as an original thinker. Then the essay addresses her contribution to feminist theory and the influence the authors of radical American tradition of resistance to authority had on her idea of anarchy.

The central part is dedicated to the Lithuanian anarchist’s reflection on citizenship starting from 1909, when her naturalization was revoked, to 1919 when, after two years in prison, she was deported to Russia, and finally to the early years of exile.

Painfully affected by denaturalization and expulsion, Emma Goldman understood not only that her life would be changed forever, but so would social coexistence, ways of thinking, and political structures.

The analysis of Goldman’s writings and speeches on war legislation and ideological mobilization against the enemy aliens and minorities is intertwined with the reconstruction of the context of intolerance and psychosis brought about by the conflict.

Emma Goldman was among the first to grasp the seriousness of the persecution of enemy nationals, the anomalous status of women in relation to citizenship and African Americans, and to denounce abuse and violence.

Indeed, the process of redefining the nation enacted during the war years led to the marginalization or violent exclusion of large sections of society along class, gender and race lines.

Keywords: Emma Goldman, Great War, Citizenship, Married Women, Enemy Aliens

*Insieme a innumerevoli vite
umane la guerra ha distrutto
anche il diritto fondamentale
di vivere, di esistere in un de-
terminato luogo con qualche
grado di sicurezza
(Goldman 1933: 2)¹.*

*In questo momento [...] si ha
l'impressione che la nazione
chieda devozione e venera-
zione per sé stessa, come se
esistesse indipendentemente
dalla verifica della realtà.
Essa richiede obbedienza
assoluta, taccia di eresia chi
se ne differenzia, pretende
di essere l'unica a possedere
l'esatta visione della realtà
e manifesta tutti i segni ben
noti del dogmatismo
(Addams 242-243).*

1 Trad.it. Bruna Bianchi.

Introduzione

Nessuno si era accorto che l'umanità, per tanto tempo considerata una famiglia di nazioni, aveva ormai raggiunto lo stadio in cui chiunque veniva escluso da queste comunità chiuse, rigidamente organizzate, si trovava altresì escluso dall'intera famiglia delle nazioni, dall'umanità (Arendt 407)². Così scriveva Hannah Arendt nel 1951 a proposito degli apolidi, una categoria di persone creata dalla revoca della naturalizzazione, ovvero dalla attribuzione della cittadinanza agli stranieri, nel corso della Grande guerra.

Da allora, infatti, la cittadinanza non fu più definita dall'appartenenza a una organizzazione sociale e politica, bensì a una comunità di sangue, e comunque sottoposta all'arbitrio dei governi. Come scrisse nel 1933 Emma Goldman, l'anarchica russa che tra le prime colse nel Primo conflitto mondiale il momento di svolta decisivo che avrebbe modificato la struttura dello stato in senso autoritario, la cittadinanza era diventata una beffa.

Nel corso del conflitto il desiderio di soffocare ogni diversità si diffuse e si radicò nelle società; negli Stati Uniti l'idea di un paese nato dal crogiolo di tante diverse nazionalità lasciò il posto a quella di un paese unito e omogeneo e «un cieco patriottismo sostituì la cittadinanza intelligente» (Addams 305).

Emma Goldman visse in prima persona i mutamenti portati dalla guerra nella cittadinanza. Denaturalizzata, incarcerata e deportata, trascorse oltre venti anni in esilio errando da un paese all'altro in una condizione di sradicamento che, sempre secondo Hannah Arendt, era senza precedenti.

Quel che è senza precedenti non è la perdita di una patria, bensì la possibilità di trovarne una nuova. D'improvviso non c'è più stato alcun luogo sulla terra dove gli emigranti potessero andare senza le restrizioni più severe, alcun territorio dove potessero fondare una propria comunità (Arendt 407).

Negli anni dell'esilio, mentre ripensava alla sua vita, cercava di riannodarne i fili e scriveva l'autobiografia, Emma Goldman rifletteva sulle origini della tragedia umana causata dalla guerra, da quel processo di ridefinizione violenta della nazione sulla base di un modello di nazione statica e consensuale, monoetnica, monolinguistica e monoculturale perseguita soffocando il dissenso e ricorrendo alla violenza, all'internamento, all'espulsione, alla espropriazione dei beni e alla revoca della naturalizzazione (Bianchi 2017).

2 Questo saggio riprende e amplia una parte di un mio precedente scritto (Bianchi 2008).

“Era una donna che ti faceva pensare”

Nata in Lituania, Emma Goldman (1869-1940) giunse negli Stati Uniti nel 1885 all'età sedici anni; si era lasciata alle spalle il dispotismo zarista, una condizione di marginalità ebraica e l'autoritarismo paterno. Dopo poco più di un decennio era già una delle personalità più influenti dell'anarchismo.

La sua abilità di oratrice – si calcola che tra il 1906 e il 1916 abbia tenuto annualmente da 120 a 320 conferenze –, la sua influenza sugli strati più emarginati della popolazione, il suo impegno antimilitarista, per la libertà riproduttiva, il diritto dei lavoratori di organizzarsi, la libertà sessuale, di parola e di stampa fecero di lei il simbolo della minaccia sovversiva rappresentata dagli immigrati, l'immagine negativa della presenza femminile sulla scena pubblica.

Emma Goldman è stata anche un'autrice prolifica. Nel corso della vita pubblicò quattro libri, scrisse centinaia di articoli e circa 200.000 lettere (Drinnon & Drinnon 1075: 5); nel marzo 1906 fondò la rivista *Mother Earth*, che diresse fino all'agosto 1917 quando fu chiusa di autorità.

Gli studi che le sono stati dedicati negli ultimi decenni hanno avuto un carattere prevalentemente biografico (Wheling 19-40). In una tale impostazione autrici e autori hanno seguito il sentiero tracciato da Emma Goldman stessa nell'autobiografia apparsa nel 1931, *Living My Life*, l'avventura eroica di una donna ebrea, immigrata, anarchica, che nella vita aderì sempre ai propri ideali e per i quali pagò un prezzo altissimo. L'attivista focosa e la ribelle indomabile, tuttavia, hanno messo in secondo piano la pensatrice. «Ella non fu assolutamente una pensatrice politica e sociale di rilievo» (Drinnon 1961: 314). Questo giudizio, espresso da Richard Drinnon in *Rebel in Paradise*, è stato costantemente ripreso negli anni successivi, posto a premessa di saggi e biografie in base a una concezione consolidata nella storia del pensiero politico che contrappone vita emozionale e pensiero. Non stupisce quindi che siano state soprattutto le studiosse femministe, nella convinzione che l'esperienza esistenziale arricchisca e illumini il pensiero, a considerare la filosofia politica e sociale di Emma Goldman degna di attenzione (Falk, Wexler).

La critica alla contrapposizione tra emotività e ragione, tra vita personale, sociale e impegno politico è stato l'aspetto del pensiero di Emma Goldman da cui le femministe negli anni Settanta e Ottanta hanno tratto ispirazione. «Nell'era del “fate l'amore, non la guerra” – ha ricordato Candace Falk – io e le mie coetanee divoravamo *Living My Life* come se fosse stata scritta per noi» (Falk 2007: 42).

Eppure, anche le biografie di Candace Falk e di Alice Wexler, entrambe apparse nel 1984, che pure hanno dato una svolta agli studi, hanno messo in rilievo più la sincerità delle sue convinzioni e «il suo genio per la sintesi» (Falk 1984: 7) che non l'originalità del pensiero.

Sono stati i saggi raccolti in *Feminist Interpretations of Emma Goldman* (Weiss & Kesinger) a mettere in luce il suo contributo alla teoria politica femminista, in particolare la sua capacità di cogliere la complessità delle forme di oppressione che affliggono le donne, l'intreccio tra i condizionamenti culturali, psicologici e sessuali.

Nel 2011 Kathy Ferguson in *Political Thinking in the Streets* ha indagato il “lavoro del pensiero” dell’anarchica lituana, la pensatrice politica che ha sfidato la contrapposizione tra teoria e pratica, pensiero e azione. Goldman “pensava politicamente sulle strade”, un pensiero situato nei luoghi della lotta e della vita delle persone: nelle sedi di lavoratori e lavoratrici, negli incontri di vicinato, nelle cucine popolari, tra le file dei disoccupati e tra le prostitute. Erano questi i contesti in cui si esprimevano la sua creatività e la sua originalità, in cui si affinava la sua comprensione empatica, in cui riuscì a cogliere i mutamenti che si stavano insinuando nella società e a percepire, come disse lei stessa, «the pulse of time» (Goldman 1917b: 21).

Il senso del dramma che permeava i suoi discorsi pubblici, aiutando le persone a sentire la sofferenza del vivere in condizioni di coercizione e ingiustizia, le aiutava a pensare. «Era una donna che ti faceva pensare. Le sue parole ti entravano nel cervello e non te ne potevi dimenticare». L’ha ricordata così Concetta Silvestri, amica di Sacco e Vanzetti (Ferguson 4). È possibile, si chiede Ferguson, che colei che aprì la mente di compagni e compagne di lotta, di ascoltatori e ascoltatrici, sia stata una pensatrice di scarso rilievo?

Originale fu la sua stessa concezione dell’anarchismo, così come lo andava sperimentando. L’anarchismo, il “meraviglioso ideale”, “il grande fermento del pensiero”, era la filosofia della piena espressione individuale e della fusione armonica di individuo e società, di umanità e Terra.

Nel marzo 1906 presentando *Mother Earth* e rivolgendosi a coloro che confidavano nella grande promessa di “una Terra libera per individualità libere”, scrisse:

L’Uomo è nato dal grembo della Madre Terra, ma [...] non la riconobbe come colei a cui doveva la vita. Nel suo egotismo cercò una spiegazione nell’infinito. [...] e per guadagnarsi un posto in cielo ha devastato la Terra (Goldman & Baginski 1906: 2).

La Madre Terra è simbolo della generosità e dell’abbondanza anarchica in opposizione all’avidità, alla rapacità e alla distruttività del capitalismo. Come nella natura, scrisse nello stesso numero della rivista, anche nella società umana tutte le differenze avrebbero potuto «incontrarsi e crescere in un insieme perfetto» (Goldman 1906: 4), un’idea che trasse dall’ecologismo anarchico di Pëtr Kropotkin (1902).

Attingendo dal pensiero degli autori russi, Kropotkin e Bakunin, dall'individualismo di Nietzsche, Stirner e Ibsen, e in particolare dagli autori americani della tradizione radicale di resistenza all'autorità – Ralph Waldo Emerson, Walt Whitman, Henry David Thoreau – Emma Goldman sfatò la convinzione diffusa che considerava l'anarchismo un prodotto europeo, una dottrina estranea agli Stati Uniti, introdotta dagli immigrati.

Dall'individualismo americano, dall'ideale della piena libertà degli esseri umani, Emma Goldman trasse nuovo impulso per la sua stessa concezione anarchica (Brown 2003: 106-152). A questi ideali Emma Goldman fece costante riferimento nel corso della Grande guerra, quando il suo attivismo e la sua riflessione si rivolsero alla minaccia rappresentata dal militarismo e dalle leggi eccezionali, al ruolo cruciale dell'obiezione di coscienza nel movimento per la pace e ritornò sulla questione della cittadinanza che già aveva affrontato nel 1909 quando le fu revocata la naturalizzazione.

D'improvviso, una straniera

Emma Goldman era divenuta cittadina americana in seguito al matrimonio nel 1887 con Jacob Kersner, un immigrato naturalizzato dal quale aveva divorziato l'anno successivo. Quando, nel 1909, gli fu revocata la naturalizzazione con l'accusa, o il pretesto, di aver falsificato la domanda, Emma Goldman, in base alla legislazione approvata tra il 1906 e il 1907, *ipso facto* fu privata della cittadinanza.

Era il primo caso di denaturalizzazione in base all'*Expatriation Act* del 2 febbraio 1907 – l'anno in cui l'immigrazione raggiunse il picco di 1.285.349 ingressi –, un provvedimento che vincolava la cittadinanza delle donne a quella del marito.

Erano trascorsi solo pochi mesi dall'*Expatriation Act* quando iniziarono le indagini sulla cittadinanza di Emma Goldman al fine di poterla deportare. Esse stabilirono che l'anarchica lituana non poteva rivendicare la naturalizzazione attraverso il marito e neppure attraverso il padre, giunto negli Stati Uniti quando la figlia aveva raggiunto la maggiore età, ma non poteva deportata perché residente negli Stati Uniti da molti anni, clausola che sarebbe decaduta nella legislazione approvata durante il conflitto. La notizia di queste indagini, condotte in segreto, trapelò negli ambienti anarchici "preoccupando a morte" Emma Goldman che nel 1909 pubblicò su *Mother Earth* l'articolo "A Woman without a Country", uno scritto dai toni sarcastici che riprenderà nel 1933 alla luce degli avvenimenti del dopoguerra.

A proposito della revoca della naturalizzazione del marito, così irrideva l'idea di cittadinanza alla base della recente legislazione: «c'è sempre Goldman, che ancora gode della *nostra* aria, guarda il *nostro* cielo, conta le *nostre* stelle, si crogiola al *nostro* sole e sogna sogni antiamericani» (Goldman 1909a: 82).

Anni più tardi, l'8 dicembre 1919, dopo due anni trascorsi in carcere, di fronte al tribunale che decise la sua deportazione, denunciò il ricorso a provvedimenti amministrativi per sopprimere le libertà civili, una pratica che si era rafforzata con la guerra e aveva colpito crudelmente le donne.

La revoca della mia cittadinanza a partire da un'azione legale contro Jacob Kersner senza darmi l'opportunità di difendermi o di mettere in luce la falsità della posizione del governo dimostra che qualsiasi donna sposata a un cittadino naturalizzato e che si sente sicura della sua cittadinanza può improvvisamente ritrovarsi una straniera (Weil 62-63).

La riluttanza da parte dei governi e del mondo giuridico ad abbandonare il principio della subordinazione giuridica delle donne nell'ambito del matrimonio e della famiglia e a riconoscerle cittadine a pieno titolo, anche là dove avevano ottenuto il voto prima del conflitto, pose molte di loro nella condizione di persone senza stato. Le conseguenze di una tale condizione non si erano mai manifestate in tutta la loro gravità come negli anni di guerra, quando le donne del paese ospitante sposate a stranieri di paesi nemici, e persino le vedove, furono considerate nemiche nel loro stesso paese, una condizione di vulnerabilità che le espose alla violenza, alla povertà, al sospetto e a ogni sorta di mortificazioni, come rivelano le recenti ricerche (Jensen 453-473). Emma Goldman tornerà su questo tema nel 1933, portando l'esempio emblematico di una giovane donna senza una patria e senza un domicilio legale:

Benché nata in Germania, in questo paese le negano la cittadinanza perché suo padre (ora morto) era austriaco. D'altra parte, l'Austria non la riconosce come cittadina perché il luogo di nascita del padre, che prima apparteneva all'Austria, in base al Trattato di Versailles è diventato parte della Romania. Infine, la Romania rifiuta di considerare la giovane donna una sua cittadina poiché non è nativa rumena, non ha mai vissuto nel paese, non parla la lingua e non ha parenti in Romania (Goldman 1979: 12).

“Nel paese del jingoismo più acceso”³

All'inizio delle ostilità in Europa tutti gli stati coinvolti si dotarono di legislazioni e di apparati repressivi d'eccezione. Il principio della sicurezza nazionale

³ Goldman 1979: 5. Nell'opera del 1901, *The Psychology of Jingoism* (London, Grant Richards), in cui John Atkinson Hobson raccolse le sue osservazioni sullo stato d'animo popolare durante la guerra del Sud Africa, il jingoismo è definito come una rapida esplosione di odio nazionalista, caratterizzato dalla glorificazione della forza bruta e della violenza militarista, passioni intensificate dalle condizioni create dalla società industriale. Il termine era nato nelle music-halls dei quartieri popolari e ricorreva nel ritornello: *We don't want to fight, / But, by Jingo, if we do, / We've got the men, / We've got the ships, / We've got the money to.* By Jingo derivava da by Jove.

fu avanzato ovunque per sopprimere le libertà civili, per mettere a tacere ogni opposizione e si ridefinì il concetto stesso di nazione e di cittadinanza. Negli Stati Uniti, dove alla vigilia del conflitto vivevano oltre 2.500.000 immigrati non naturalizzati, la psicosi del nemico interno condusse all'approvazione nel febbraio 1917 dell'*Alien Immigration Act*, un decreto che autorizzava la deportazione di tutti gli stranieri "indesiderabili", qualunque fosse la lunghezza del periodo trascorso nel paese (Nagler 191-215). Da allora i naturalizzati divennero il principale bersaglio delle crociate contro il presunto antiamericanismo.

Nel marzo 1917 Emma Goldman dedicò un articolo alla condizione dei cittadini stranieri di nazionalità nemica divenuti i bersagli privilegiati della mobilitazione ideologica ancor prima della dichiarazione di guerra: «Pensate, la guerra in questo Paese è al momento solo una possibilità, e già i tedeschi e gli austriaci vengono privati del lavoro, ostracizzati, spiati, perseguitati dai jingoisti. E questo è solo un piccolo inizio di ciò che la guerra porterebbe con sé» (Goldman 2017a: 7-8).

La psicologia di guerra, il veleno del reciproco sospetto che trasformò da un giorno all'altro gli amici in nemici, stava penetrando profondamente negli animi, una ostilità fondata anche su risentimenti antichi, invidie per il successo e la prosperità economica di alcune categorie di immigrati o pregiudizi sulla loro inferiorità razziale.

Ciò che caratterizza il caso statunitense è l'ampio margine di azione concesso a privati cittadini riuniti in associazioni per il controllo dell'affidabilità degli immigrati. Gravi episodi di intimidazione e di violenza dilagarono da Nord a Sud: afroamericani, pacifisti, membri delle organizzazioni sindacali e immigrati di nazionalità nemica furono linciati, cosparsi di pece e piume, obbligati a baciare la bandiera, gettati nei corsi d'acqua, cacciati dai villaggi, presi a frustate (Bianchi 2017: 43-49).

Le personalità politiche che si appellarono alle associazioni e ai comitati di volontari affinché facessero opera di vigilanza si richiamavano alla tradizione che affidava ai cittadini anche operazioni di polizia, una tradizione che negli stati del Sud aveva garantito la supremazia bianca. Negli anni di guerra, infatti, si riorganizzò il Ku Klux Klan.

Il 2 luglio 1917 a St. Louis si verificarono le aggressioni più brutali nei confronti degli afroamericani. I linciaggi, le decapitazioni, le case incendiate, i bambini gettati tra le fiamme, le donne mutilate avevano straziato cittadini americani recentemente immigrati dagli stati del Sud per allontanarli dai luoghi di lavoro e fare di St. Louis «una città dell'uomo bianco» (Capozzola 2002).

Come ogni processo egemonico, infatti, la costruzione o la ridefinizione della nazione comporta processi di marginalizzazione, esclude con la violenza o riduce al silenzio ampi strati della società secondo linee di classe, di genere e di razza.

Fu Martha Gruening, giornalista e attivista per i diritti umani vicina a Emma Goldman, che in quei giorni era agli arresti, a riportare su *Mother Earth* le testimonianze agghiaccianti raccolte a St. Louis:

St. Louis orientale è un esempio di quella democrazia che noi vorremmo diffondere nel mondo, la democrazia dell'oppressione di casta e di razza, della indicibile crudeltà e intolleranza, delle orribili ingiustizie [...]. Ho visto da vicino questa democrazia, e so cosa significa. Ecco perché voglio che il mondo ne sia libero (Gruening 218).

A partire dal numero di agosto *Mother Earth* fu soppressa d'autorità. Sopravvisse ancora con il nome di *Mother Earth Bulletin* fino all'aprile del 1918, quando fu sequestrato e chiuso di autorità. Nel dicembre 1917 aveva pubblicato la notizia dell'impiccagione di 13 soldati afroamericani da parte delle autorità militari a Huston.

La coscrizione, un oltraggio alla Dichiarazione di Indipendenza

Già nel 1915, in *Preparedness, the Road to Universal Slaughter*, Emma Goldman aveva denunciato i pericoli per la pace e la democrazia rappresentati dalla preparazione militare, dallo spirito del militarismo che tradiva i principi del vero americanismo (Goldman 1915b).

Il 18 maggio 1917 fu approvato il *Selective Service Act* che autorizzava la coscrizione su base federale. Un mese più tardi, il 15 giugno 1917, il Presidente Wilson apponeva la sua firma all'*Espionage Act*, un provvedimento che prevedeva pene fino a vent'anni di prigione per tutti coloro si fossero opposti all'arruolamento o avessero incoraggiato atti di slealtà tra i membri dell'esercito.

Le leggi sulla coscrizione, affermò Emma Goldman, privavano gli americani delle caratteristiche distintive della cittadinanza, tradivano gli ideali dei «precursori della libertà» e lo spirito cristiano. Il rifiuto del servizio militare era pertanto la legittima protesta di chi era determinato a difendere un'idea di cittadinanza profondamente radicata nella tradizione democratica, l'unica, autentica espressione di pacifismo.

Nel maggio 1917 Emma Goldman diede vita alla *No-Conscription League*, un'organizzazione che si proponeva di offrire sostegno agli obiettori di coscienza e di incoraggiarli ad affermare il principio della libertà di scelta. Era la prima e la più radicale organizzazione su basi non religiose ad affrontare la questione dell'obiezione. Il giorno stesso dell'approvazione del *Selective Service Act* Emma Goldman intervenne ad un'assemblea contro la coscrizione, ma fu nell'East Side a New York il 14 giugno, di fronte a migliaia di donne e lavoratori, in gran parte immigrati, che pronunciò uno dei suoi discorsi più accesi: «Voi dite che è la legge. Io disconosco la vostra legge». L'unica legge che doveva essere

riconosciuta era quella che affermava la sacralità della vita; la sola filosofia di pace, la sola teoria delle relazioni sociali che dava valore alla vita umana era l'anarchismo (Goldman 1917b: 31).

Il giorno successivo la polizia fece irruzione nello studio di Emma Goldman, sequestrò le copie di *Mother Earth*, requisì documenti e indirizzari. Si trattava di uno dei primi arresti con l'accusa di cospirazione, una misura decisa da mesi, un episodio emblematico della storia della repressione politica americana, il caso giudiziario più clamoroso di tutto il periodo bellico.

Al processo, mentre il Pubblico Ministero pose un'enfasi particolare "sull'incantamento" che l'accusata esercitava sugli ignoranti trasformandoli in un esercito di ribelli e attribuiva l'origine del dissenso alle arti della stregoneria, alla emotività e all'irrazionalità, caratteristiche prettamente femminili (Kennedy 42-47), Emma Goldman si presentò come una cittadina razionale, la cui attività politica era perfettamente congruente con gli ideali della cittadinanza americana. Riaffermando il legame ideale tra l'anarchismo e i principi della *Dichiarazione di Indipendenza*, sostenne l'obbligo di disobbedire alle leggi antidemocratiche (Goldman 1917b: 157).

Il processo si concluse con una condanna a due anni di reclusione, il massimo previsto dalla legge. Così, nel dicembre 1917, Emma Goldman, che non poté ancora essere deportata dagli Stati Uniti a causa dell'insicurezza dei mari, iniziò la sua esperienza carceraria.

“Una donna senza una nazione”

Quando venne rilasciata e subito nuovamente arrestata, le deportazioni erano già in pieno svolgimento. Nell'ottobre del 1918 il Congresso aveva approvato il decreto che autorizzava il rimpatrio coatto degli stranieri legati ad organizzazioni sovversive, definiti "nemici invasori".

Il senso di angoscia e insicurezza causato dai provvedimenti repressivi indusse oltre un milione di immigrati a fare richiesta di passaporto; intere comunità, in particolare quelle tedesche che già erano state colpite da internamenti e soppressioni delle attività economiche e culturali, furono disperse e annientate.

Il 21 dicembre 1919 Emma Goldman con altri 248 "indesiderabili" fu imbarcata su una nave da carico alla volta della Russia. Nonostante la pena per l'espulsione, l'arrivo nella «Madre Russia» fu un momento di grande commozione; il desiderio di partecipare al processo rivoluzionario era pari a quello di ritrovare una patria.

L'entusiasmo che la condusse ad impegnarsi nell'aiuto ai deportati dall'America, a mettere a disposizione la sua professionalità di infermiera, a collaborare con il Museo della Rivoluzione, di fronte alle repressioni, alla corruzione, alle deportazioni, alle ingiustizie sociali, alla militarizzazione del lavoro, alla desola-

zione delle campagne, all'abbandono dei bambini, alla fredda indifferenza per la vita umana si mutò presto in amarezza e disillusione (Wexler 1989). Le opere del 1923 e 1924 – *My Disillusionment in Russia* e *My Further Disillusionment in Russia* – furono le prime denunce degli esiti della rivoluzione bolscevica basate sull'esperienza diretta.

Dopo la brutale repressione della rivolta di Kronstadt, Emma Goldman abbandonò la Russia. Era il 1° dicembre 1921. Il 9 dicembre, a Riga, al consolato di Lettonia, in attesa del visto per la Germania che le verrà negato, si sentì dire dagli arcigni giovani dell'ufficio: «Tornerete nella vostra patria. La nostra patria? Dov'era? La guerra aveva distrutto l'antico diritto d'asilo e il bolscevismo aveva trasformato la Russia in una prigione. Non potevamo nemmeno tornare là» (Goldman 1993: 308).

Il paese al quale sentiva di appartenere era l'America, dove non smise mai di sperare che un giorno sarebbe tornata. Sempre da Riga scrisse al suo avvocato, Harry Weinberger, pregandolo di farle sapere se c'era qualche lontana possibilità di tornare in America e se aveva senso continuare con la «farsa del matrimonio» nel caso avesse trovato «uno sfortunato disposto a sacrificarsi per una buona causa» (Weil 63).

Da allora iniziarono per Emma Goldman le peregrinazioni; sospettata di essere in missione segreta per i bolscevichi, si spostò continuamente con visti di pochi giorni in vari paesi, prima di stabilirsi in Francia, Inghilterra e infine in Canada. Nel 1925, lei che aveva vissuto e denunciato l'ingiustizia che legava la cittadinanza delle donne a quella del marito, avrebbe accettato di sposare James Colton, un minatore che aveva conosciuto molti anni prima, al fine di acquisire la cittadinanza britannica.

Intanto negli Stati Uniti, la condizione legale delle donne sposate era cambiata. Il 22 settembre 1922 era stato approvato il Cable Act, una legge per cui le femministe si erano tenacemente battute, che svincolava la cittadinanza delle donne da quella del marito. Una donna americana che avesse sposato uno straniero naturalizzabile manteneva la sua nazionalità, non così la donna straniera che avesse sposato un uomo americano, il quale in nessun caso avrebbe perduto la propria. La discriminazione di genere, dunque, restava in vita, così come la discriminazione politica e il pregiudizio razzista. Quasi l'intera popolazione di origine orientale e gli anarchici restavano esclusi dalla naturalizzazione (Sadlier, Cott).

Più xenofoba e intollerante rispetto all'anteguerra, l'America non accolse più Emma Goldman, ad eccezione di un breve soggiorno concessole nel 1934 per presentare la sua autobiografia. Morirà a Toronto il 14 maggio 1940, quando si stava ancora impegnando per impedire la deportazione dei prigionieri politici in Italia, dove sarebbero stati giustiziati.

Opere citate

- Addams, J. (2001): *Americanization*, 1919. In Bethke Elshtain, J. (Ed.), *The Jane Addams Reader* (pp. 240-247). New York: Basic Books.
- Arendt, H. (1996): *Le origini del totalitarismo*, 1951. A. Guadagnin (Trad.). Milano: Edizioni di Comunità.
- Atkinson, J. (1901): *The Psychology of Jingoism*. London: Grant Richards.
- Bianchi, B. (2008): Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman (pp. 5-24). In E. Goldman, *Femminismo e anarchia*. Pisa: BFS.
- Bianchi, B. (2017): *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*. Roma: Salerno.
- Brown, S. L. (2003): *The Politics of Individualism: Liberalism, Liberal Feminism, and Anarchism*. Montreal: Black Rose Books.
- Capozzola, C. (2002): The Only Badge Needed Is Your Patriotic Fervor: Vigilance, Coercion, and the Law in World War I America. *Journal of American History*, 88, pp. 1354-1382.
- Cott, N. (1998): Marriage and Women's Citizenship in the United States, 1830-1934. *The American Historical Review*, 103, 5, pp. 1440-1474.
- Drinnon, R. & Drinnon, A. M. [Eds.] (1975): *Nowhere at Home. Letters from Exile of Emma Goldman and Alexander Berkman*. New York: Schocken Books.
- Drinnon, R. (1961): *Rebel in Paradise: A Biography of Emma Goldman*. Chicago: University of Chicago Press.
- Falk, C. (1984): *Love, Anarchy, and Emma Goldman*. New York: Rinehart and Winston.
- Falk, C. (2007): Let Icons be Bygones! Emma Goldman: the Grand Expositor. In Weiss, P. A. & Kesinger, L. (Eds), *Feminist Interpretations of Emma Goldman* (pp. 41-70). University Park: Pennsylvania State University Press.
- Ferguson, K. E. (2011): *Emma Goldman: Political Thinking in the Streets*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Goldman, E. & Baginski, M. (1906): Mother Earth. *Mother Earth*, 1, 1, pp. 1-4.
- Goldman, E. (1906): The Tragedy of Woman's Emancipation. *Mother Earth*, 1, 1, pp. 9-18.
- Goldman, E. (1909a): A Woman without a Country. *Mother Earth*, 4, 3, pp. 81-82.
- Goldman, E. (1909b): A New Declaration of Independence. *Mother Earth*, 4, 5, pp. 137-138.
- Goldman, E. (1915a): Peace on Earth and Good Will Towards Men. *Mother Earth*, 9, 11, pp. 342-343.
- Goldman, E. (1915b): Preparedness, the Road to Universal Slaughter. *Mother Earth*, 10, 10, pp. 331-338.
- Goldman, E. (1917a): The Promoters of the War Mania. *Mother Earth*, 12, 1, pp. 5-10.
- Goldman, E. (1917b): Speech against Conscription and War, 14/6/1917 (transcript). In E. Goldman, *Speeches against Conscription*. S.l.: Anarchist Library.
- Goldman, E. (1917c): Address to the Jury. *Mother Earth*, 12, 5, pp. 150-163.
- Goldman, E. (1979): *A Woman without a Country*, 1933. Orkney: Cienfuegos Press.
- Goldman, E. (1993): *Vivendo la mia vita*, 1931. M. Colombi & A. M. Sioli (Trad.). Milano: Zero In Condotta.
- Gruening, M. (1917): Speaking for Democracy. *Mother Earth*, 12, 6, pp. 213-218.
- K. Jensen, K. (2013): From Citizens to Enemy Aliens: Oregon Women, Marriage, and the Surveillance State during the First World War. *Oregon Historical Quarterly*, 114, 4, pp. 453-473.
- Kennedy, K. (1999): *Disloyal Mothers and Scurrilous Citizens. Women and Subversion during World War I*. Bloomington – Indianapolis: Indiana University Press.
- Kropotkin, P. (1902): *Mutual Aid: A Factor of Evolution*. S.l.: The Anarchist Library.
- Nagler, J. (1993): Victims of the Homefront: Enemy Aliens in the United States during the First

- World War. In P. Panayi (Ed.), *Minorities in Wartime* (pp. 191-215). Oxford: Berg.
- Sadler, S. (2016, summer): “That’s Leaving It Pretty Much Up To Jane”, *Gendered Citizenship, Explicit Feminism, and Implicit Racism in the 1922 Cable Act. Vanderbilt Historical Review*, pp.16-24.
- Wehling, J. (2007): *Anarchy in Interpretation: The Life of Emma Goldman*. In Weiss, P. A. & Kesinger, L. (Eds.), *Feminist Interpretations of Emma Goldman* (pp. 19-40). University Park: Pennsylvania State University Press.
- Weil, P. (2013): *The Sovereign Citizen. Denaturalization and the Origins of the American Republic*. Philadelphia: University of Philadelphia Press.
- Weiss, P. A. & Kesinger, L. (2007) (Eds.): *Feminist Interpretations of Emma Goldman*. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Wexler, A. (1984): *Emma Goldman: An Intimate Life*. New York: Pantheon Books.
- Wexler, A. (1989): *Emma Goldman in Exile: From the Russian Revolution to the Spanish Civil War*. Boston: Beacon Press.